



Scuola di Reportage Goffredo Parise

V Edizione - 2024 | 2025

Menzione speciale

DIFFERENZA TRA LONELY E ALONE

di **Filippo Braido**

Liceo "Marcantonio Flaminio" - Vittorio Veneto (TV)

Non so bene cosa fare. Sono qui seduto in una casa di riposo su una di quelle sedie imbottite che solo i professori hanno a scuola, mentre aspetto e penso, osservo e scrivo. L'importante è non stare fermi. Da tenere a mente questa frase. Noto due badanti con due anziani di cui uno non sembra autonomo. Nel frattempo entra un ospite con il bastone d'appoggio di un tintinnio metallico che rompe la monotonia sonora di questo posto. A sfidare l'ambiente ovattato si aggiunge il secondo dei tre anziani che guarda gli highlights della Roma, o almeno così mi sembra. Sento il nome del portiere, Svilar.

Mi rendo conto che il signore in piedi di prima mi sta guardando e capisco che è lui che devo incontrare. A. così lo chiameremo, si presenta e parte a raffica, senza aspettare le inservienti che ci dovevano indicare un posto più appartato dove andare per non essere disturbati. Dice che ha sempre voluto scrivere la sua autobiografia e questa gli sembra l'occasione perfetta. Bene. No, non proprio: questo deve essere un reportage sulla solitudine tra gli anziani, non una storia di vita. O almeno non solo.

A. è nato nel 1941 a Palermo, in piena Seconda Guerra Mondiale. Racconta tante cose, dai bombardamenti sui cantieri a come sedeva sulla testa del padre durante gli ammassamenti, alla morte prematura della madre. Molti di questi episodi gli sono stati raccontati: come osserva lo storico Alessandro Portelli nel libro *L'ordine è già stato eseguito*, la memoria individuale e collettiva si mescolano nei racconti degli anziani, diventando una forma di resistenza al tempo e scongiurando così ogni sentimento di solitudine.

Mentre parliamo ci raggiungono le responsabili che ci fanno accomodare in una stanza con un tavolo e diversi posti a sedere. Proseguiamo: una volta cresciuto, il padre lo convince a diventare carabiniere e viene trasferito a Cagliari. Studia per diventare maresciallo, vince il concorso. Era il suo obiettivo e l'ha raggiunto: è la soddisfazione della sua vita, visto che ha il rimpianto di non aver studiato molto da giovane. Poi la sua cascata di ricordi subisce un brusco rallentamento. Capisco che a un certo punto nella sua vita c'è stata una cesura. È la fine dell'attività lavorativa, l'arrivo della pensione, l'inizio del vuoto. Da quanto tempo è in pensione? Dal 1987, quasi trent'anni. In Italia, circa il 30% dei pensionati over 65 si sente solo, una percentuale superiore alla media europea del 18%. Le analisi parlano di ridotta

partecipazione a attività sociali e un senso di realizzazione personale inferiore rispetto ad altri paesi. Finito il lavoro bisogna reinventarsi le ore e non sempre si riesce.

Il signor A. risponde a ogni mia domanda, si capisce che quest'incontro è prezioso per entrambi: ha tre figli (il più grande 56 anni, il più piccolo 42) e ben quattro nipoti. Cavoli, da uno così sarà difficile ricavare qualcosa sulla solitudine, soprattutto perché lo vengono a trovare spesso e qui si trova bene. Sono quei momenti in cui il cronista vacilla e inizia a pensare che non riuscirà a portare a casa il lavoro, ma tempo per cambiare storia non c'è, quindi non resta che andare avanti e sperare in un'illuminazione postuma. A., come tutti gli ospiti di queste strutture, si lamenta del menu, ma mentre lo dice si capisce che in fondo non ci crede un gran che. Un po' come la storiella di Woody Allen in *Io e Annie*, con le due vecchiette ricoverate nel solito pensionato per anziani e una di loro dice: "Ragazza mia, il mangiare qui dentro fa veramente pena" e l'altra "Sì, è uno schifo; ma poi che porzioni piccole!". Beh, essenzialmente è così che io guardo alla vita - dice il regista - piena di solitudine, di miseria, di sofferenza, di infelicità e disgraziatamente dura troppo poco. Ecco è quello che penso mentre il signor A. mi racconta che lui nel 1966, durante l'alluvione in Friuli, era incaricato di preparare i pasti per gli sfollati e ha sempre avuto un rapporto speciale col cibo. Si lagna dei pasti alla casa di riposo ma si rifiuta di mettere la dentiera per assaporare meglio i gusti. "Siamo anziani ma non siamo rincoglioniti e mica non capiamo un cazzo", borbotta.

Ora che ha parlato per un po' ed è passata più di mezz'ora dal nostro incontro mi sembra che si possano fare delle domande più personali. È una persona molto sicura di sé e mi racconta di essere stato per lungo tempo da solo, ma che non si sia mai sentito solo perché ha sempre lavorato. E qui si arriva al punto fondamentale, ovvero che differenza c'è tra essere soli (nel senso neutro o positivo del termine, come nell'inglese "alone") e sentirsi soli (nel senso negativo del termine, come nell'anglosassone "lonely"), una sensazione che si può provare anche quando si è circondati da molte persone? John T. Cacioppo, uno dei maggiori studiosi della solitudine, nel libro *Loneliness: Human Nature and the Need for Social Connection*, spiega che la solitudine percepita è un potente fattore di rischio per la salute, indipendentemente dal numero di relazioni sociali reali.

Il signor A. negli anni in cui ha lavorato è stato spesso solo, ma non si è mai sentito abbandonato perché era sempre impegnato a fare qualcosa. "Maneggiare gli attrezzi è la cura" dice. Fare, muoversi, restare impegnati, parla come un vecchio saggio il mio intervistato. Una teoria confermata anche da Viktor Frankl, psichiatra sopravvissuto ai campi di concentramento, che nel suo libro *Man's Search for Meaning* sostiene che lavorare e fare attività manuali aiutino l'individuo a superare anche le condizioni più estreme. E allora non solo occupare il corpo, ma anche la mente è utile. Il mio protagonista dopo la giovinezza ha studiato tanto, soprattutto la storia delle città. Mi parla di Treviso, degli Unni, degli Ostrogoti, di Venezia, dei Longobardi. Sorprende la sua cultura onnivora, storia geografia società, tanto che ogni tanto mi perdo e gli devo chiedere di ripetere per spiegarmi meglio.

Torniamo a parlare della sua carriera professionale e mi racconta di alcune vicende accadute nell'Arma dei Carabinieri quando era in servizio: manifestazioni studentesche, comunisti, neofascisti, attentati, indagini. Nulla di nuovo da quello che si sente dalle storie sugli Anni di Piombo. Lui sembra avere finito, ma io sono sicuro di poter ricavare ancora qualcosa e la sua domanda "Cos'altro posso dire?" casca a pennello.

Gli chiedo se c'è stato qualche avvenimento che a suo parere vale la pena raccontare. A. gira la testa per ripescare qualcosa dalla memoria, ma sembra sapere già cosa dire: in servizio ha

trovato un reduce di guerra albanese a cui era stata amputata una gamba e che non aveva avuto riconosciuta la pensione di invalidità. A. racconta di avere preso a cuore la vicenda e di averlo aiutato durante il processo che è durato per ben 10 anni, fino a che il suo amico si ammala e muore. Un anno dopo, dice A. gli sarà riconosciuto il risarcimento. Che tempismo. "Lo Stato promette di non dimenticarti, ma la vera misura della memoria non sta nelle parole, bensì nelle azioni concrete che non si vedono, nel tempo che passa e nelle mani tese che non arrivano mai".

Capisco dove vuole arrivare: ci si può sentire meno soli se lo Stato non si dimentica di te, come succede spesso. E abbandonati si sentono gli anziani, con le loro pensioni basse, la poca assistenza e la mancanza di programmi sociali che favoriscano le interazioni. A. ammette che la vicenda del reduce gli ha procurato tanta amarezza ma anche un'amicizia profonda, che va oltre la morte: secondo il rapporto Censis 2023, il 39% degli anziani ritiene che le relazioni umane abbiano un valore superiore a ogni altro sostegno materiale e che azzerino ogni sentimento di solitudine riducendo notevolmente i sintomi di depressione.

Ma torniamo alla dicotomia tra lavoro e solitudine: A. ribadisce che l'essere semplicemente impegnati cancella i brutti pensieri. Alla fine, ormai siamo in confidenza, mi decido a chiedergli perché sia in questo luogo. Per un'infezione al piede, mi dice, Ah, capisco. Forse un modo per prendere le distanze dagli altri che sono ricoverati perché non autosufficienti. Siamo ormai giunti alla conclusione e veniamo interrotti da N, la mia prossima intervistata, che rivendica il suo spazio. Sono così poche le occasioni di spezzare la routine che ha ragione a sollecitarmi. A. si alza, mi saluta dandomi del lei (come ha fatto per tutta la durata dell'incontro) e mi ricorda l'importanza della libertà. Se ne va esclamando "Viva la gioventù!", e si sente che non è una frase fatta.

N. sembra molto entusiasta di incontrarmi. Parla in inglese, chissà come mai poi. Dopo essersi presentata, mette subito le mani avanti: è una persona molto riservata e non vuole parlare troppo della sua vita. In qualche modo faremo, signora. Sì, sì, tranquilla. No, non le chiederò più di quanto necessario. Però qualche domanda gliela dovrò fare altrimenti che scrivo? Un minimo di informazioni le concede: faceva l'insegnante di inglese, ecco spiegata la parlata di prima. Poi prosegue sulla sua personalità: si definisce un "caleidoscopio", perché cambia molto in base alle persone che si trova davanti, ora solo le sue compagne nella casa di riposo. Si trova bene. Parla, parla, letteralmente con tutti: malati, sani, operatori, ospiti; secondo uno studio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il 65% degli anziani in RSA cerca quotidianamente interazioni sociali per contrastare la solitudine percepita.

Dopo altri discorsi di questo tipo, le chiedo di fare una riflessione su solitudine e lavoro. Nel frattempo riceve un sacco di chiamate, si vede che ha una bella rete di amicizie o qualcosa di simile. Secondo l'Istituto Superiore di Sanità, il 16% degli over 65 italiani invece non ha contatti con altre persone neanche telefonicamente, e il 75% non partecipa ad attività sociali. Questo isolamento è associato a un aumento del rischio di depressione, disturbi del sonno e declino cognitivo. Lei sicuro non rientra in queste statistiche. La signora N. cita molti nomi, come se io possa conoscere tutte le persone del mondo. Devo avere una bella mira per i testimonial in una casa di riposo per parlare di solitudine, ma non mi arrendo perché ancora spero di scovare qualcosa per la mia ricerca. Concorda in tutto con il signor A. Racconta di come il lavoro le abbia riempito la vita, anche nei momenti più difficili. Anche Cesare Pavese, nel suo libro *Il mestiere di vivere*, sottolinea come l'occupazione quotidiana possa rappresentare una forma di salvezza contro la disperazione. Ma proprio quando pensavo di averla portata sul binario della solitudine, la signora N. torna a parlare delle tante famigliole in casa di riposo. Ne parla come se fossero sue. La famiglia del

lunedì, del martedì, del mercoledì. Niente da fare, è la persona meno sola del mondo. Secondo lei la solitudine è solo una percezione o almeno così se la racconta. Confessa di avere sofferto di depressione solo nei primi tempi della pensione, quando non aveva ancora avuto modo di riorganizzarsi. Come dice il signor A., un fervido sostenitore dell'importanza di avere sempre qualcosa da fare per evadersi (aveva detto proprio così), meglio non avere troppo tempo per entrare in contatto con sé stessi, fa solo male. Duemila e passa anni di filosofie orientali spazzati via in una frase.

Secondo l'Istituto Superiore di Sanità in Italia circa il 20% degli over 65 soffre di sintomi depressivi importanti, percentuale alta rispetto ai nostri vicini europei. Possibile che solo il lavoro ci salvi dal vuoto di senso?

Termina il nostro tempo, io e la signora N. ci salutiamo. Ognuno tornerà alle sue cose, starà al singolo decidere se godersi la libertà di essere solo nel farle o soffrire della mancanza di compagnia.

Team di docenti anno scolastico 2024|2025

- **Lisa Iotti**

Giornalista d'inchiesta di **Presadiretta - Rai 3**. Dirige il team di docenti della **Scuola di Reportage Goffredo Parise**, giornalista ed autrice di docufilm per **Rai 3** e **Sky**.

- **Toni Capuozzo**

Veterano del giornalismo d'inchiesta, scrittore, blogger, ha lavorato per la carta stampata e per la televisione: **TG 5, Terra, Mixer**. Per diverse testate giornalistiche televisive ha seguito in particolare le guerre balcaniche, i conflitti in Somalia, in Medioriente e la guerra sovietico-afghana.

- **Riccardo Staglianò**

Giornalista, saggista, studioso di nuove tecnologie e del loro effetto sulla società. Inviato per il **Venerdì di Repubblica**.

- **Emiliano Poddi**

Scrittore. Autore per la compagnia di musica e teatro "Accademia dei Folli" di Torino. Insegna alla **Scuola Holden di Torino** dal 2005.